

## INTERVISTA AL POETA

*Prima parte. Domande di Salvatore Musumeci e Fabrizio D'Amico (in coppia).f*

*D. – Accingendoci a questa intervista , abbiamo pensato alle tante che lei ha fatto. E cominciamo quindi con la richiesta che lei voglia, delle tante, raccontarcene qualcuna.*

R. – Niente di straordinario. Sono stati, ogni volta che è capitato, incontri cordiali con personaggi gradevoli. Non ho mai intervistato a caso. Andavo a trovare o a incontrare qualcuno che aveva suscitato la mia ammirazione e stima, spinto dalla curiosità di verificare personalmente la reale corrispondenza tra la convinzione che mi ero fatta leggendone le opere o resoconti sulla personalità. È stato così, per esempio, per tanti tra i miei primi incontri, con Eugenio Garin, poi con Nicola Abbagnano, sui cui testi di storia della filosofia avevo studiato. Quindi, in quegli stessi anni con Riccardo Bacchelli, che andai a trovare, dopo avergli chiesto appuntamento, nella sua casa in via Borgospesso a Milano; con Diego Valeri, col quale mantenevo

una costante corrispondenza; con Mario Soldati che intervistai nel Danieli a Venezia, con Cesare Zavattini che andai a trovare a casa, come con Carlo Bo, con Marino Moretti. Interviste che venivano pubblicate subito e che poi ho messo insieme, sottraendole al precario dei fogli dei giornali o dei periodici, nel 1976, nel volume *Testi e Testimonianze*.

***D. – Dal 1976 non ha più intervistato?***

R. – Non ho smesso di intervistare per soddisfare curiosità, quando se ne sono presentate occasioni. Ma da allora, rimangono sui fogli dei quotidiani o dei rotocalchi su cui sono apparse. Non ho più ripreso il proposito di pubblicarle in volume. Una eccezione è stata quella del resoconto dei miei confronti con Michele Pantaleone. Ma quella non la posso definire intervista, anche se l'intervista c'è stata come base di una ricerca che ho sviluppato lungo due anni, consultando atti processuali a Catanzaro, a Torino, a

Palermo e altrove, sfogliando giornali, riviste, ascoltando ricordi e pareri di persone “informate sui fatti”. Per portare a termine il libro che mi ero imposto di scrivere, mi è capitato come nella storiella delle asine di Saul, che avendole ereditate e non sapendo in quale luogo preciso fossero, era partito per cercarle finendo col trovare tesori qua e là,

prima ancora di trovare le asine ereditate. Insomma le ricerche mi hanno arricchito di nuovo sapere, nel senso di conoscere risvolti, che probabilmente non avrei mai scoperto. La mia esperienza, che già era abbastanza solida dopo le inchieste che in Sicilia avevo svolto per conto di giornali e rotocalchi nazionali, sulla Sicilia e i siciliani e sui poteri della mafia e le sue raffinate metodologie, sul suo non troppo

misterioso potere, sulla sua presenza nei gangli vitali di tutte le istituzioni, dall'Università ai supermercati, dai teatri ai tribunali e alle caserme, si è accresciuta. Non sto dicendo alcunché di nuovo. Lo so. Ma lo dico per insistere sulla particolarità della mia esperienza. Altro è leggere o essere informati su un fatto o su certi fatti, altro è viverli dopo averne letto, constatarne e palparne la consistenza, vedendo e ascoltando, raccogliendo quindi, e mettendo insieme elementi certi.

***D. – Secondo queste sue parole la mafia sarebbe dovunque?***

R. – La mafia è stata ed è dove c'è potere. Dove c'è da

guadagnare, da sfruttare, da parassitare guadagnando bene.

***D. – La letteratura non è potere, quindi □ non è settore dove la mafia mette il naso?***

R. – La letteratura è prestigio. E il prestigio è alla base di ogni potere. È proprio dalla particolare attenzione che la mafia dedica alle relazioni

pubbliche, l'elemento che permette di individuare in certe "personalità" della cultura la loro sicura dipendenza dalla mafia. Il discredito di uno scrittore, di un artista, come quello di un professionista, quale si sia, non si sviluppa a caso. C'è chi lo semina. Poi lo spontaneo lievitare del passaparola fa il resto. La mafia lancia il sasso e i cerchi concentrici che

partono dal punto in cui il sasso sprofonda, ubbidendo alla legge fisica, resterà invisibile. La mafia non vi si vede, vi si trova e si trova come effetto di una mossa intelligente.

*D. – Lei definisce mossa intelligente quella che parte da un'azione mafiosa. Ma se la mafia fa schifo, come si*

*può definirla intelligente?*

R. – I due aspetti non sono tra loro incompatibili. Sono due facce di una sola medaglia. Facciamoci caso. Fa schifo alle persone oneste, e fa schifo proprio perché esito di programmi concepiti da intelligenze perverse, che studiano ambienti e soggetti e

producono mezzi subdoli per assoggettare criminalmente, gli ambienti e i soggetti. Io non so chi abbia suggerito il manifesto che qualifica la mafia con la frase che mi avete testè ripetuto “La mafia fa schifo”. Non lo so chi abbia suggerito questa formula che ad analizzarla bene mi fa intuire aure impure, sospettabili. Non ritengo questo slogan molto efficace. Sembrerebbe

l'applicazione di quel metodo politico del “parlatene anche male purché ne parliate!”

Ma torniamo alla intelligenza: vi faccio un piccolo esempio sulla straordinaria intelligenza della mafia. Un esempio inoppugnabile: secondo voi la mafia avrebbe potuto sopravvivere e addirittura proliferare lungo

gli anni in progressione  
geometrica, se non fosse  
“animata” da una intelligenza  
superiore a quella di cui  
dispone tutta l’elefantiaca  
organizzazione che da un  
secolo e passa le si oppone  
rigenerandosi nel vano  
tentativo di azzerarla? Le  
complessità, le mosse giuste  
al momento giusto, le  
corruzioni appropriate presso  
Istituzioni e persone al di  
sopra di ogni sospetto, la

puntualità delle risposte  
cruente a contrappasso di  
quanto sporadicamente essa  
subisce, sono forse  
comportamenti che difettano  
di intelligenza?

Mi potrei servire,  
paradossalmente, d'un altro  
esempio paradigmatico. Lo  
cito tuttavia, anche se solo  
per confermare la mia stima

e fiducia nel Parlamento, che con questo mio esempio non c'entra, in quanto istituzione a sé stante. Ma mi serve come riferimento virtuale per provocare l'attenzione vostra. Ecco cosa propongo: ammesso per scontato che in un Parlamento eletto con voto da suffragio universale, siedano i legittimi rappresentanti dell'intera popolazione italiana. Orbene, come sono rappresentate – e

si spera proporzionalmente –  
tutte le categorie sociali,  
dagli artigiani agli intellettuali,  
dai commercianti agli  
impiegati, così è altrettanto  
naturale che sia  
rappresentata la mafia.  
Orbene ci si rifiuterà di  
presumere che tale  
rappresentanza possa  
essere maggioranza. Ci  
mancherebbe! Sarà una  
rappresentanza  
sparutissima, una pattuglia,

un piccolo nucleo ben  
mimetizzato. Ebbene, non  
bisognerà definire dotato di  
genialità straordinaria tale  
micronico gruppo - per  
giunta invisibile,  
inidentificabile -

se esso, da solo e da  
insignificante forza numerica  
riesce a orientare l'intera  
legislazione, segnatamente  
quei settori della legislazione  
che interessano direttamente

la mafia? Fate adesso, su questo esempio banale, qualche riflessione, chista è a zzita!

*D. – Lei tende a buttarla tra il razionale e l'ironico. D'altra parte in coerenza col suo pensiero che colloca tutto sul Nulla. E allora parliamone pure di questo Nulla.*

R. – Sarei il meno adatto a commentarlo. Se avete tempo e pazienza di leggere quanto ha scritto von Riedesel nelle pagine del suo Viaggio in Sicilia e a Malta (incunabolo, come tutti sappiamo, per molti altri aspetti, del più volgarizzato capitolo sulla Sicilia del Viaggio in Italia di Goethe), quando ha scritto particolarmente

meditando sulle rovine di  
Siracusa, avrete già modo  
di prendere un aperitivo  
con la descrizione della  
onnipresenza del Nulla.

Non posso escludere  
che di stimoli sul convenire  
a favore del Nulla  
generale, ce ne siano sotto  
gli occhi di tutti a

ruotazione continua.  
Dipenderà, il poterli o  
saperli percepire, dal  
condizionamento  
personale – di ciascuno,  
intendo – dell'orientamento  
religioso. Anche se proprio  
l'orientamento religioso  
tende a nobilitare  
un'altra vita, quella  
successiva alla morte fisica  
dell'individuo. Il che è  
eloquente riferimento al

Nulla dello stato di vita  
terreno.

Pronunciandosi  
casulamnet e  
spontaneamente sul  
“Mistero”, una giovane  
intelligenza, ha fatto  
subito riferimento a Dio e  
all’Amore aggiungedovi i

fenomeni senza un mittente razionalmente raggiungibile e verificabile. Mistero può essere anche l'asserita presenza, mai provata di extraterrestri, e loro visite presso di noi.

Il Nulla, caro Salvo

e caro Frabrizio, ci  
assedia ma non pretende  
di convincerci. È discreto  
nel non competere con la  
speranza, o con la  
ingioiellata (di misteri)  
signora che fa dire alla  
saggezza pragmatica dei  
siciliani: “Cu di spranza  
campa, dispirato mori”.

E potrebbe essere  
anche vero, per cui sia  
meglio vivere  
arrendevolmente,  
puntando tutto sul  
Nulla, al di sotto del  
quale non c'è più alcun  
gradino. Il segreto, o  
uno dei segreti, per  
vivere in pace con se  
stessi, potrebbe

essere quello di  
prendere tutto in  
allegria. Aborre gli  
immusonimenti, tanto,

le ore del buio non  
saranno più brevi o più  
lunghe in dipendenza  
dei nostri pessimismi.

Ottimismo, tanto, tutto

avrà fine per ciascuno  
in questo mondo entro  
tempi che  
ragionevolmente non  
potranno superare certi  
limiti. Ed è già un  
passatempo divertente,  
anche se un po'  
ridicolo, quello di  
strizzare cervelli in gara  
col tempo, comunque

breve, al fine di  
allungare il periodo di  
permanenza dell'uomo  
tra le spire del Nulla, in  
onta a quanto  
splendore attende  
l'anima  
*post mortem*  
se vogliamo tacere del  
solievo che ogni  
dipartita concede a chi

segue per l'eredità o  
insegue per un odio,  
una vendetta, un  
rancore imprecisabile.

È l'ipocrisia che  
salva la società. "Dal dì  
che nozze, tribunali e  
are diero alle umana

belve esser pietose”,  
ha suggerito Foscolo,  
pare sia il pensiero  
l’onere più onere che il  
Nulla impone all’uomo  
curioso.

Meglio evitare  
la curiosità, essa ci  
porta nell'antro del  
Nulla. Un antro, però,  
pieno di luci il Nulla è  
sempre illuminato a  
giorno, tanto che i  
curiosi, appunto,  
abbagliati, continuano  
a chiedersi da dove

provennga tanto sfarzo.  
Non solo. Ma avete  
pensato alle falene,  
alle farfallette notturne  
che puntano sulla luce  
per finire con le ali  
bruciate. Quindi già  
morte? Mah!

*D. – Lei così ci  
conduce in un  
labirinto illuminato  
ma senza uscite. Noi  
vorremmo capire, a  
questo punto, cosa  
pensa lei di Dio,  
della speranza, della  
vita...*

R. – Va bene. Ma la mia è la verità di uno. Non è la verità. Io sono del parere che per continuare a sentirci in forma lungo il percorso verso la meta finale, ciascuno debba procurarsi qualche

valore, qualche  
ideale, qualche  
pretesto, per  
schizofrenico che  
sia, al limite  
inventarselo. Il Nulla  
ha un suo percorso e  
per attraversarlo  
bisogna munirsi del  
carburante adatto e

in quantità  
sufficiente. Questo  
carburante non si  
acquista all'esterno.  
È dentro di noi.

Cosa penso, voi mi  
chiedete, cosa

penso della vita, di  
Dio, della speranza.  
Certo che le penso e

rivolgo grande  
rispetto a codeste  
somme categorie.  
Infatti ne penso tutto  
il bene possibile. Per  
quanto mi riguarda

sono, intanto,  
assolutamente  
sottomesso sia alla  
volontà di Dio, sia  
alla imprevedibilità  
della vita.

Sottomesso al punto  
di poter affermare,  
senza timori di  
smentita, che mi

sento attaccato  
talmente alla vita da  
amarla, pur  
consapevole del  
tradimento che essa,  
fatalmente, mi  
riserva come  
compenso.

Quanto a Dio  
e alla speranza, li  
considero endiade  
inscindibile. Vi  
confido che sono a  
ringraziarli a ogni  
risveglio e a ogni  
conclusione di  
giornata, perché mi  
elargiscono in ogni

momento, loro e solo  
loro, una certezza  
suprema e  
inespugnabile, quella  
di capire che non c'è  
nulla da capire.

So di essere

stato catapultato,  
come esito d'una  
combinazione  
biologica, a  
figurante seduto a  
un tavolo da gioco  
e vi continuo a  
rappresentare la  
parte del giocatore,

consapevole del  
fatto che chi gioca  
lo fa per vincere. Ci  
continuo a tentare  
ma senza barare.  
Aborrisco chi bara.  
Non potrei barare,  
non saprei barare.  
Forse la

consapevolezza del  
Nulla? O l'essere  
nato in uno degli  
ultimi giorni di  
gennaio? I  
compagni di gioco  
sono mascherati, la  
sala non ha specchi  
e io non so quale

maschera, a mia  
volta, mi è stata  
imposta. Continuo  
nel gioco, ogni  
tanto mi capita di  
cambiare di posto,  
ma resto allo stesso  
tavolo. Disapprovo  
il baro che mi sta

accanto, e gli altri  
che intuisco, meno  
vicini ma  
percepibili. Una  
cosa, costoro da  
baranti, mi hanno  
aiutato a capire con  
il loro  
comportamento, mi

hanno aiutato a  
capire la grandezza  
della misericordia di  
Dio, che non li  
punisce. Anzi, li  
agevola, perché  
tenta di far capire  
loro che qualsiasi  
vincita non potrà

compensare la  
disistima che chi  
bara ha di se  
stesso, quando  
ricorre all'inganno,  
al broglio e  
all'imbroglio, al  
trucco e persino  
alla trappola,

perché non ha  
stima nelle proprie  
capacità di  
affrontare a viso  
aperto, occhi negli  
occhi, il Nulla o la  
sorte che sia.

Ma non  
vorrei sembrarvi  
volutamente critico  
o, peggio,  
reticente. Secondo  
me la presenza di  
Dio è nell'ordine  
dell'universo  
tangibile – ma non

nel senso proposto  
da Spinoza, come  
in quello che  
essendo invisibile  
definitiamo,  
appunto, come s'è  
detto, “Mistero”.  
Dio è vita e  
agevola questo

concetto il  
pensiero  
affascinante di un  
autore che mi  
piace citare, Henry  
de Montherlant,  
quando afferma  
che il vero mistero

non è la morte ma  
la vita. La  
presenza di Dio (e  
dico presenza  
perché significa un  
po' più di  
esistenza) è  
negata solo dagli  
egocentrici, perché

gli egocentrici  
sono invidiosi e  
non accettano  
alcunché di quanto  
possa farli sentire  
più insetti che  
uomini – premesso  
che anche gli  
insetti sono

creature di Dio -.

Chi nega Dio  
lo fa perché prova  
incontenibile  
invidia per l'opera  
divina della

creazione. Lo fa  
perché si sente  
menomato,  
perché gli viene  
inibito di potere  
dare a intendere  
che sia stato lui a  
creare l'armonia

che regna in tutto  
l'universo.

L'armonia che io  
con somma  
presunzione e in  
contraddizione  
con me stesso,  
definisco il Nulla,

perché tale è tutto  
ciò che ci pullula  
attorno se non ci  
consente di  
spiegare la morte  
come fine di ogni  
nostra  
partecipazione a

questa armonia di  
cui siamo  
temporaneamente  
e componenti per  
sparire poi nel  
Nulla. Appunto e  
tornare nel Nulla  
cioè nella

inesistenza  
antecedente, a  
sua volta, rispetto  
alla nascita.

Ebbene il Nulla è  
paradossalmente  
il grande ludus  
divino. È nelle

mani di Dio, il  
quale continua a  
modificarlo e a  
ripeterlo ed è già  
in questa  
meravigliosa  
sistole e diastole  
metafisica la

risposta a chi  
nega la presenza  
di Dio e il Nulla  
che ci compone e  
scompone in  
effimere  
apparenze,  
perché solo Dio è

immanenza e  
ricreazione. Allora  
possiamo  
affermare che  
siamo tutti, di  
volta in volta, noi,  
un momento della  
dimostrazione di

Dio perché siamo  
la testimonianza  
del suo ludus di  
creazione e  
trasformazione  
incessante. Non  
mi cito per mero  
compiacimento

ma per chiarire il  
significato  
dell'ultimo verso  
di Tra compiute  
lune: “un  
compasso sul  
nulla”. (Nessun  
riferimento alla

simbologia  
massonica). È

la continua  
presenza della  
misura,  
dell'ordine,  
dell'armonia che

sovrasta il Nulla,  
di tutto ciò che  
proprio perché  
tale la mano di  
Dio ricrea  
continuamente.  
Infine una  
precisazione che

potrebbe far  
pensare a altra  
contraddizione.  
La fede. Mi  
ritengo uomo di  
fede. Altrimenti  
avrei evitato di  
rispondere alle

vostre domande.  
Ma da uomo di  
fede ho fiducia  
nella vostra  
buonafede. Infine  
una dichiarazione  
che ritengo  
importante:

noterete che nel  
rispondere alle  
vostre domande  
ho cercato di  
schivare la solita  
tentazione  
d'imbrodare con  
citazioni dotte.

Non ho citato  
nemmeno  
l'onnipresente  
Nietzsche. Per un  
momento sono  
stato tentato di  
citare piuttosto  
Heidegger

pensando alla  
sua adolescenza  
di chierichetto.  
Forse dal tenero  
piombo della sua  
infanzia-adolesce  
nza sono scaturiti  
poi i suoi

deragliamenti  
nazisti. Ma anche  
questa  
considerazione  
potrebbe  
confermare la mia  
convinzione sul  
Nulla.

***D. – Una domanda di chiusura. Se rinascesse e potesse scegliere?***

R. – Non mi so  
ambientare a  
pitagorico,  
quindi  
propongo la  
risposta a  
carico della vita

che ho avuto in  
sorte e a come  
l'ho percorsa,  
fino a questo  
momento. A  
questa vita  
rivolgo un

sincero  
applauso. È  
stata tutta e  
solo mia e non  
rinnego un solo  
momento di  
essa. Fosse

per me non la  
tradirei mai.  
Sarà lei a  
tradirmi, ma  
quella volta non  
ci sarò più io e  
non ci sarà più

nemmeno lei. È  
già questa  
consapevolezz  
a che se no  
annulla il Nulla  
ne illustra in  
qualche modo

la fatale  
presenza.

***D. –***

***L'amore.***

***L'amore cos'è  
per lei?***

R. – Senza  
amore non si  
vive, e non lo  
affermano  
solo i poeti.  
L'amore  
secondo me è

anzitutto il  
divenire del  
mondo. È la  
creazione. È il  
profumo di  
una stagione  
che si

prolunga  
attraverso i  
frutti pregni  
della  
fragranza  
impressa loro  
proprio dal

fio­re da cui  
deriva­no. La  
preroga­tiva  
più coe­ren­te  
del­'a­more è a  
sua vol­ta nel  
suo stretto

legame col  
mistero, quindi  
col Nulla che  
si rinnova  
senza dare né  
chiedere  
spiegazioni.

L'amore è  
divenire è il  
respiro del  
Nulla, il  
manifestarsi  
dell'endiade  
Dio-

Speranza. Ma  
sarebbe un  
errore  
scambiarlo  
per carburante  
del genere  
necessario al

percorso cui  
ho accennato  
prima in altra  
risposta.

L'amore è il  
motore. Non si  
può

scambiare il  
motore per  
carburante.  
Quando capita  
di farlo la vita  
si ferma dove  
capita, anche

sotto un  
divieto di  
sosta.

***SECONDA  
PARTE***



# Domande di A nna Ascani ( nella foto a sx ) e

Daniela  
Saitta ( nella  
foto a dx )  
(da singole)

(Anna  
Ascani): D. –  
*Secondo lei  
che senso ha  
oggi, dove  
dominano*

*frequentissim  
e fughe dal  
presente e  
rumori  
invadenti,  
fare Poesia?*

R. La tua  
domanda è  
un buon  
segno,  
perché  
conferma la

reazione  
della  
sensibilità  
offesa delle  
nuovissime  
generazioni,

quelle di  
oggi, e forse  
anche la loro  
solitudine  
che è poi  
quella del

poeta. I più  
grandi, o per  
dirla senza  
eufemismi, i  
vecchi,  
negano la

sensibilità  
delle  
generazioni  
più distanti  
dalla loro. E  
fanno male,

sbagliano,  
perché  
l'uomo è un  
mortale/imm  
ortale, quindi  
non

rappresenta  
solo se  
stesso ma  
soprattutto il  
tempo in cui  
vive. La

poesia come  
ogni  
letteratura,  
come ogni  
espressione  
umana dello

spirito,  
diciamo pure  
così, altro  
non è, come  
è ovvio e  
ben

sappiamo,  
che il  
“commento  
alla vita,  
fatto dalla  
stessa vita”

è la colonna  
sonora, o  
gestuale, o  
visiva del  
film che è  
ogni agire

umano.

Sappiamo

anche che il

fonema

poesia viene

giustificato

dal verbo  
greco poieo,  
il verbo della  
creazione,  
dell'invenzio  
ne o, in

senso tutto  
estensivo,  
della  
manipolazio  
ne.

La tua  
domanda è  
già poesia  
perché  
dimostra una  
angoscia

interiore,  
esterna un  
momento  
della tua  
ansia e del  
risentimento

della tua  
sensibilità a  
confronto  
con un  
mondo di  
fughe e di

frastuoni. E  
qui dirò cose  
che tutti  
sappiamo,  
questi nostri  
sono tempi

in cui una  
trancia delle  
attività  
umane, una  
trancia che  
diventa ogni

giorno più  
grande,  
quelle attività  
che fino a  
qualche  
decennio fa

erano di  
esclusiva  
prerogativa  
umana,  
adesso sono  
prerogativa

dei robot, dei  
computer,  
dell'elettronica  
in genere,  
in una sola  
parola della

tecnologia  
d'avanguardia  
a, che non  
esitiamo a  
ridefinire  
magia,

aureolandola  
quindi di  
mistero.

Ecco che la  
poesia, l'arte  
creativa che

non può  
smentire la  
sua  
scaturigine  
umana,  
esprime

spontaneamente  
ente la realtà  
della vita. Di  
tutta la vita. I  
più anziani  
possono

sbigottirsi,  
ed è umano  
stupirsi,  
quindi  
continuare a  
esprimere un

moto di  
ansia  
interiore, di  
agitazione,  
quindi di fare  
poesia. I più

giovani  
vivono a loro  
volta con  
angoscia e  
disorientame  
nto questo

passaggio di  
civiltà che si  
presenta con  
l'umanità  
dimezzata,  
perché già

metà di essa  
è governata  
dalla tecnica,  
la quale è  
velocità, è  
“nucleare”, è

anche  
veleno e  
morte ma è  
comunque il  
risultato  
dell'opera

del' uomo,  
del  
progredire  
delle sue  
invenzioni e  
delle sue

scelte  
quando  
trovano da  
sconfiggere i  
rigori  
fastidiosi

delle stagioni  
ora fredde e  
ora calde  
con i  
caloriferi e  
con i

refrigeranti o  
rimuovere la  
paura del  
buio con  
l'illuminazion  
e elettrica o

il bisogno di  
accelerare  
sui tempi di  
attuazione  
del proprio  
desiderio o

bisogno, con  
voli  
intercontinen  
tali. Ed ecco  
le centrali  
nucleari, ed

ecco i  
computer,  
dico cose  
che sapete e  
sappiamo,  
ma guarda,

cara Anna,  
che questa è  
la poesia dei  
nostri giorni  
dove e  
quando

inquinament  
o fa rima con  
momento e  
dove non ha  
più senso la  
locuzione

dantesca  
che una  
volta  
pretendeva  
di ammonire  
che “la fretta

ogni virtù  
dismaga”,  
oggi la fretta  
è una  
divinità  
adorata in

tutte le case,  
e anche  
stavolta  
possiamo  
dire sicuri di  
non

sbagliare,  
che la fretta  
non dismaga  
ma appaga.  
Tornare  
indietro? Ma

l'uomo  
dacché c'è  
mai è tornato  
indietro,  
specialment  
e a fronte di

tutto ciò che  
è male, dalle  
guerre alle  
moltiplicazio  
ni dei veleni,  
dai genocidi,

e tanto per  
esemplificare  
e tra passato  
remoto e  
prossimo,  
dalla strage

degli  
Ugonotti  
nella notte di  
San  
Bartolomeo  
a quella

degli ebrei  
ad  
Auschwitz e  
dintorni, dai  
genocidi dei  
buoni soldati

italiani in  
Etiopia,  
l'altro ieri, a  
quelli remoti  
del  
passaggio di

orde che poi  
ci hanno  
abituato a  
chiamare  
barbariche.  
L'uomo è

una  
esemplificazi  
one poetica  
del  
coccodrillo -

ma guarda  
un po' dove  
si va a  
ficcare la  
poesia - ,  
distrugge

tutto e se  
stesso ma  
conserva  
costante la  
prerogativa  
di piangervi

sopra,  
disponendos  
i alla siesta  
per smaltire i  
pesantori  
della

digestione.

L'uomo ama  
mettere a  
ferro e fuoco  
le città del

suo simile,  
fin da  
sempre e  
ama farlo,  
tanto è vero  
che egli

stesso ha  
coniato la  
locuzione del  
“mettere a  
ferro e  
fuoco”, come

la  
coniugazione  
e dei verbi  
saccheggiare  
e, uccidere,  
suicidarsi

persino  
perché alla  
base di tante  
ragioni di cui  
qui abbiamo  
fugacemente

accennato

c'è un

*cupio*

*dissolvi*

. Salvo poi a  
cantarlo,

rappresentar  
lo, metterlo  
in versi, in  
musica, in  
bronzo, sulle  
scene.

Comunque,  
parole  
più parole  
meno, la  
poesia è  
sempre una

mano alzata  
che cerca la  
verità, la  
invoca  
anche se  
non vi

crede. È,  
per dirla co  
la locuzione  
del poeta  
latino.

Riproposta

nel secolo  
scorso da  
Giuseppe  
Zagarrio  
come titolo  
di un suo

repertorio di  
poeti italiani,  
Febbre  
Furore e  
Fiele. E  
finché ci

sarà l'uomo  
questi  
elementi ci  
saranno. E  
tutto questo  
se non si

vuole tener  
conto che la  
poesia è  
come  
l'acqua, è  
inarginabile

e non è  
regolabile,  
viene fuori  
anche  
quando non  
si vuole o

non la si  
aspetta, non  
viene fuori a  
comando,  
né perché  
siano i tempi

a favorirne  
la  
manifestazio  
ne. In tempi  
di fughe e di  
frastuoni

potrebbero  
fungere da  
rifugio e  
ricovero  
nella poesia.

Ma tu mi  
risponderes  
ti che non  
solo di  
poesia vive

l'uomo.

*D. – Che  
valore ha*

*per lei  
l'amicizia e  
quanto  
influisce sul  
suo*

*linguaggio  
e, più in  
generale,  
sulla sua  
Arte?*

R. – Direi  
che  
l'amicizia è  
la faccia  
pubblica

del'amore,  
deducendol  
o da quella  
usurata  
frase che

esalta  
l'intimità  
dell'amore  
proclamand  
o "amore e

signoria non  
vogliono  
compagnia”  
. Ma è una  
sfumatura

opinabile  
perché  
tante altre  
occasioni si  
manifestano

ovvie nel  
dimostrare  
che la  
radice è  
unica per

l'amore e  
l'amicizia, in  
quanto  
hanno in  
comune

molti  
momenti,  
dal bisogno  
umano della  
compagnia,

del  
confronto,  
del  
consiglio,  
proseguend

o con quelli  
meno fisici  
della lealtà,  
dell'affetto,  
della

solidarietà.

*Parenti ca  
non ti duna  
e amicu ca  
non ti presti*

*fujli com'a*

*pesti*

, dice un

proverbio

siciliano. Ed

ecco già un  
canone di  
riconoscime  
nto per  
l'amicizia,

prestare,  
prestarsi,  
cioè  
solidarietà,  
affetto,

fratellanza.  
Ma per non  
sfuggire  
all'essenza  
della tua

domanda  
dirò che per  
me  
l'amicizia è  
conforto, è

solidarietà e  
reciproca  
comprensio  
ne, ma con  
una

condizione  
fondamenta  
le:  
l'istintualità  
e la totale

assenza del  
pattuire  
unioni di  
forze.  
Quando

l'amicizia  
diventa  
alleanza  
acquista in  
forza,

probabilme  
nte, ma  
perde  
sicuramente  
in

sentimento.

In altre  
parole non  
si può  
scambiare

l'amicia con  
la  
complicità  
né con il  
rispetto di

patti.

L'amicizia è  
una  
dedizione  
totale,

appunto,  
così  
sommigliante  
all'amore, e  
anche

questo l'ho  
detto, da  
farci  
constatare  
come

entrambi  
abbiano in  
comune la  
prerogativa  
discutibile

ma  
straordinari  
a, misterica  
e  
meraviglios

a di fare  
nascere il  
sentimento  
della  
gelosia. Si è

gelosi di un  
amico o di  
una amica  
come si è  
gelosi,

anche se in  
misure e  
con pretese  
diverse,

delle  
persone di  
cui si è  
innamorati.

Ed ecco  
l'aspetto  
delle  
reciproche  
dedizioni.

Può  
l'amicizia,  
mi chiedi,  
avere  
influenzato

le mie  
scritture?  
Ritengo di  
sì per il  
semplice

principio  
della  
letteratura  
come vita.  
La mia vita

è stata ed è  
basata su  
relazioni di  
amicizia. Un  
esempio

banalissimo  
potrebbe  
essere  
quello delle  
collaborazio

ni al *Lunario*  
*nuovo*  
degli anni  
Settanta,  
quando da

# Giuliano Gramigna a Peppo Pontiggia, da Calvino

# a Vittorio Sereni, da Leonardo Sciascia a Elio

Bartolini mi  
giungevano  
collaborazio  
ni a gratis di  
chi viveva

anche col  
reddito  
economico  
delle  
proprie

scritture,  
era, come  
ancora fino  
a oggi è,  
per altri

nomi, da  
Stefano  
Lanuzza a  
Giuseppe  
Amoroso, a

# Tiziano Salari, Margherita Bai e Maristella

# Bonomo e il fraterno Gaetano Vincenzo Vicari tanto

per citare  
nomi a caso  
tralasciando  
ne tanti che  
meritano

altrettanto,  
una  
concreta  
manifestazi  
one di

solidarietà  
disinteressata,  
di  
simpatia per  
prestazioni

a gratis di  
lavoro  
professionale  
e come  
dono,

appunto,  
dell'amicizia  
. Sì,  
l'amicizia è  
il pilastro di

tutta la mia  
vita di  
relazione.  
Essa mi  
consente di

tirare le  
somme nei  
momenti dei  
bilanci  
potendo

confrontare  
con la sua  
ossimoricità  
, col suo  
opposto,

quello delle  
inimicizie,  
come a dire  
che tanto è  
il male che

non mi  
nuoce  
quanto è il  
bene che  
non mi

giova, infatti  
l'amicizia  
crea  
spontanea  
mente,

automatica  
mente, il  
senso  
dell'appaga  
mento, della

virtuale  
indipendenz  
a. La vita è  
sogno, e  
senza

sognare  
non si può  
vivere e non  
certo per un  
omaggio

emotivo a  
Calderon de  
la Barca ma  
in omaggio  
a quella

parte che  
anima e che  
si serve del  
robot o del  
cellulare,

perché il  
robot gli  
risparmia  
fatiche e  
tempi e il

cellulare gli  
consente di  
raggiungere  
dovunque e  
in qualsiasi

momento la  
persona  
con cui  
  
vuol

parlare. Ma  
né il robot  
può elargire  
un sorriso  
spontaneo

come un  
dono, né il  
cellulare  
sostituirsi al  
calore che

dà la viva  
voce  
dell'amico o  
il suo  
messaggio

di saluto, di  
solidarietà,  
di augurio.



(Daniela  
Saitta) D. –  
*Lei ha  
passato gli  
anni più*

*floridi in  
luoghi  
fervidi di  
idee e  
riconoscime*

*nti,  
personaggi  
o tra i  
personaggi  
di allora (e*

*di oggi).*  
*Perchè ha*  
*deciso di*  
*ritornare?*  
*Nostalgia,*

# *lotta o esilio?*

R. – Non  
voglio  
escludere  
che alla  
base dei

miei rientri  
ci sia stato  
– e ci sia –  
il  
complesso

della  
partenza  
senza  
ritorno. Il  
mio

continuo  
viaggiare  
per il  
mondo può  
avere, in

realtà,  
accelerato  
su tale  
paura  
subliminale.

Non lo  
escluderei.  
Tuttavia,  
paura del  
non ritorno

o altro  
d'imprecisa  
bile, il fatto  
è, e resta,  
quello che

io dalla  
Sicilia non  
mi sono  
mai  
allontanato

psicologica  
mente, e  
forse per  
dirlo meglio  
non mi

sono mai  
staccato.

Né posso,  
a rigore,  
dire di

avere  
pensato,  
programma  
to alcuna  
volta di

farlo. Se  
qualche  
mugugnìo  
mi è  
scappato

non esiterei  
a definirlo  
con  
l'usurato  
esempio

degli  
innamorati,  
che litigano  
e alzano tra  
loto

improvvisi  
barriere di  
pesanti  
parole, di  
astratti

propositi,  
con l'esito  
di  
riabbracciar  
si e tornare

subito dopo  
la lite più  
innamorati  
e uniti di  
prima. C'è

un curioso  
detto  
siciliano  
che spiega  
molto sulla

psicologia  
del  
profondo  
degli  
isolani: *u*

*sangu  
si po'  
masticari  
ma non  
s'agghiutti*

. Un tema  
che ci  
impegnereb  
be in  
direzioni

analitiche,  
interminabil  
i perché,  
ovviamente  
dilatabili,

estensive.

Nel caso  
del ritorno  
ai luoghi  
che

definiamo  
nostri per  
nascita, per  
avervi non  
solo

trascorso  
gli anni  
della  
spensierate  
zza, quanto

in rapporto  
con  
costumi,  
tradizioni,  
affetti,

suoni, odori  
e richiamo  
di elementi  
impalpabili,  
indescrivibili

i,  
esclusivam  
ente  
subliminali,  
che

possano  
condizionar  
e una  
umana  
sensibilità

fino alla  
patologia.

Si va dove  
ci porta il  
cuore e non  
dove ci  
conduce un

treno, un  
aereo, un  
mulo o una  
barca.

Quando si  
arriva in un  
luogo non  
nostro, in  
quel luogo

si è ospite  
di altri, di  
stranieri.

Fin  
dall'antichit

à più  
remota di  
cui ci sono  
giunte  
testimonian

ze è esistito  
l'ospite.  
Sacro,  
gradito ma  
da

catalogare  
come il  
pesce  
pescato,  
che dopo

un giorno  
diffonde  
cattivo  
odore.  
L'ospite

non è  
l'indigeno,  
non è il  
vicino di  
casa.

Io  
non sono  
mai fuggito  
dalla Sicilia,  
nemmeno

quando per  
certe mie  
scelte di  
coerenza  
civile e

politica  
sono partito  
come per  
prendere  
una

boccata  
d'aria,  
come per  
cambiare  
ambiente

per un  
momento,  
per  
cambiare  
altrettanto

momentane  
amente  
indirizzò,  
come è  
stato per

Acireale  
(un  
esempio)  
non sono  
mai fuggito

e non sono  
mai stato  
escluso per  
volontà di  
qualcuno,

mi sono  
sempre  
“dimesso  
volontariam  
ente”, per

mie scelte.

Un  
comportam  
ento  
dovuto,

forse, a  
eccessiva  
arrendevole  
zza, forse a  
senso di

consapevol  
ezza. L'una  
ipoteseo o  
l'altra  
includono il

mio aver  
capito che  
l'unità di  
misura  
civile del

territorio in  
cui sono  
nato e  
cresciuto è  
data da un

osso che  
cade, uno  
solo e ogni  
tanto, per la  
fame di

cento e più  
cani che se  
lo  
contendono  
, latrando,

mordendosi  
,  
azzannand  
osi tra loro  
e persino

scannando  
si.

Per  
esorcizzare  
i pericoli  
della canea  
in lotta per

la  
sopravvive  
nza,  
bisogna  
rendersi

autonomi e  
un modo  
per farlo,  
potrebbe  
essere

quello di  
allontanarsi  
dall'osso  
delle  
contese,

allontanarsi  
proprio nel  
momento  
in cui la  
zuffa è nel

suo pieno.  
Escludersi  
per non  
finire  
scannati. O

scannare  
altri. Certo  
una volta  
lontani non  
giungono i

morsi e le  
dentate  
sulle carni  
ma i latrati  
non si può

evitare di  
sentirli,  
nemmeno  
da grandi  
distanze, e

a turarsi le  
orecchie.

Ma i latrati  
non  
lasciano

ferite

fisiche.

Disturbano,

frastornano

ma l'uomo

è  
spiritualità,  
la sua  
forza non è  
quella

fisica ma  
quella degli  
occhi e del  
pensiero,  
quella del

sapere, se  
vogliamo  
aggiungere  
una  
provvidenzi

ale  
propedeutici  
città agli  
occhi e al  
pensiero.

No, non ho  
mai  
lasciato la  
Sicilia e se  
rinascessi

e mi  
venisse  
offerta una  
opzione  
non

esiterei a  
rispondere  
chidendo il  
bis.

*D. — Da  
quando la  
conosco  
non fa che  
esortarmi*

*ad andar  
via.*

*Perchè?*

*Considera  
forse□ un*

*errore il  
suo ritorno  
nella terra  
dove  
nessuno*

*risorge?*

R. — Ci

sarà  
sempre un  
più e un  
meno,  
cara

Daniela,  
per tutto e  
per tutti.  
La mia  
presunzione

e, che, per  
quanto  
sostenuta  
da qualche  
nozione

scientifica  
è sempre  
una  
presunzione  
e, mi porta

a valutare  
le  
personalità  
dei miei  
interlocutori

i. Sono  
stato  
sempre  
circondato  
da giovani

intelligenz  
e, dai  
tempi (anni  
Sessanta  
e Settanta)

del *Gruppo*  
*Ciclope*  
ad  
Acireale a  
quelli del

*Gruppo*  
*Convergen*  
*ze*  
a Catania  
tra fine

Novecento  
e primi  
anni del  
Duemila, e  
fino agli

attuali  
*Ebodamad*  
*ari*  
*catanesi*  
con voi.

Tutto  
questo per  
non  
andare nei  
particolari

dei  
coordinam  
enti delle  
riviste, da  
*Lunarionu*

OVO

a

*Sicilia*

*Illustrata,*

a

*Nell'Arte e  
nella  
Letteratura  
o alla  
Gazzetta*

*dei Dialetti*

. E per non  
dire di quel  
punto di  
incontri e

respingime  
nti che dal  
1970 è  
*Prova*  
*d'Autore*

, di cui  
sono  
lettore-con  
sigliere.

Ebbene  
capita che  
io  
osservand  
o colga il

momento  
in cui una  
intelligenza  
a creativa  
di

prim'ordine  
si venga a  
trovare  
sullo  
scrimolo

tra l'agone  
dei cento  
cani  
sull'unico  
osso e la

possibilità  
di evitare  
l'impatto  
drammatico  
o con la

legittima  
gara a  
morsi e  
latrati. E  
come

evitarlo se  
non  
saltando  
oltre la  
siepe?.

Ti  
porto un  
esempio:  
quando  
avevo

venti anni,  
o poco  
meno,  
scrivevo  
su fogli

avventuross  
i della  
provincia  
etnea ma  
aspirando

a poter  
scrivere  
sul grande  
quotidiano  
del

territorio.

Chiesi  
consiglio e  
aiuto a un  
amico più

grande di  
me e già  
giornalista  
di valore,  
poi assurto

a fasti  
extra  
provinciali  
ed extra  
regionali

della sua  
categoria.  
Questi con  
una  
espressione

e tra il  
sarcasmo  
e il  
compatime  
nto mi

consigliò di  
togliermi  
dalla testa  
quel  
proposito.

Proprio  
così, ed  
evito di  
riportare le  
testuali

parole che  
non ho  
dimenticat  
o. Una  
settimana

dopo andai  
a Parma,  
all'avventu  
ra, da  
sconosciut

o a trovare  
sconosciuti  
e chiesi di  
parlare  
con il

direttore  
della  
*Gazzetta*  
*di Parma*  
che era

quella

volta

Baldassarr

e Molossi.

Dirai

perché  
giusto  
Parma e la  
sua  
*Gazzetta*

?e ti  
rispondo  
confidando  
ti che era  
uno

stimolo  
romantico  
che mi  
veniva  
dalla storia

di  
quell'antic  
a testata e  
dall'avere  
proprio

tale  
giornale,  
nell'immed  
iato  
dopoguerr

a, aggiunto  
alla  
presenza  
del foglio  
della

cronaca un  
inserto che  
venne  
chiamato  
//

*Raccoglito*  
*re*  
, nel quale  
convergevan  
ano

scritture  
creative e  
di ricerca  
da  
intelligenz

e di tutto il  
mondo.

Telefonai  
al direttore  
e mi

rispose  
qualcuno  
della  
redazione  
e, fortuna

o caso, me  
lo passò.

Mi  
presentai  
chiedendo

di poter  
essere  
ricevuto e  
mi  
convocò

per quella  
stessa  
sera, alle  
ventidue,  
in

direzione.  
Non dissi  
altro che il  
mio nome  
di ragazzo

siciliano  
che  
presentava  
i compitini  
svolti sui

fogli  
avventuosi  
i del  
contado  
etneo.

Molossi  
diede una  
scorsa a  
quei fogli  
che gli

posai  
davanti,  
sul tavolo.  
Poi mi  
congedò

con una  
stretta di  
mano e  
avendo  
chiamato

un  
collaborato  
re mi affidò  
alle sue  
cure. Dopo

due giorni  
apparve  
sulla

*Gazzetta  
di Parma*

il mio  
primo  
articolo.

Dopo  
qualche  
mese  
incontrai,  
e questa

volta a  
Catania, il  
giornalista  
dell' *U*  
*nità*

Mario  
Passi, al  
quale diedi  
da  
leggere, al

solito, un  
mio  
articoletto.  
Passi  
prese nota

del mio  
indirizzo e  
del  
telefono  
(allora i

cellulari  
non  
esistevano  
) . Dopo  
una

settimana  
mi  
telefonò  
Davide  
Lajolo e

cominciò  
la mia  
collaborazi  
one a  
*Vie Nuove*

. Mi  
firmavo  
Rigo  
Mossara,  
che è

anagramm  
a del mio  
nome  
anagrafico  
e con altre

sigle, a  
seconda  
del genere  
di  
intervento.

Evito di  
raccontare  
qui  
qualche  
gratificante

e  
aneddoto  
legato alle  
mie  
collaborazi

oni al  
rotocalco  
*Vie Nuove*  
ma una  
voglio

proprio  
raccontart  
ela. Una  
mia  
inchiesta

su certe  
marachell  
e catanesi  
fece  
scoppiare

un piccolo  
scandalo  
politico e i  
papaveri  
di allora si

chiedevan  
o chi mai  
fosse il  
Rigo  
Mossara

che aveva  
firmato  
quell'inchi  
esta. Fu  
convocato

il solito  
giornalista  
nazionale  
al quale  
vennero

chiesti  
lumi su chi  
poteva  
essere il  
Rigo

Mossara,  
in realtà  
anagrafica  
e gli  
esposero

l'ipotesi  
che  
poteva  
trattarsi di  
Mario

Grasso. Al  
che il  
giornalista  
nazionale,  
(erano

tempi di  
valorosi  
professioni  
sti che si  
presentav

ano da  
fascisti a  
Catania e  
da  
socialisti a

Milano),  
rispose  
che Mario  
Grasso  
non

sarebbe  
stato  
nemmeno  
in grado di  
leggere su

quel  
rotocalco,  
ben altro  
che lo  
scrivervi.

Poi fu  
l'onorevole  
Domenico  
Macrì a  
fornire la

chiave di  
tutto,  
informand  
osi con il  
suo

collega  
parlament  
are Davide  
Lajolo il  
quale gli

certificò  
che si  
trattava  
proprio di  
Mario

# Grasso di Acireale.

Da  
queste  
esperienz  
e di vita  
vissuta,

scaturisce  
la mia  
esortazion  
e, cara  
Daniela,

l'esortazio  
ne a  
uscire.

Esortazio  
ne che,

ovviamente  
e, non  
  
rivolgo a  
tutti,

questo  
come  
primo  
principio.  
Secondo,

uscire non  
significa  
partenza  
senza  
ritorno. A

uno  
scalpellino  
della  
pietra non  
suggerirei

di  
allontanar  
si dalle  
cave  
etnee...

Ti  
confermo  
quindi  
l'esortazio  
ne che ho

continuat

o s

rivolgerti

da

quando ti

ho

incontrata

■

E questa  
esortazio  
ne fa  
parte  
della

formula  
che può  
rivelarsi  
vincente,  
anche

perché  
quando si  
rientra ci  
si sente  
soddisfatti

e più  
disposti a  
rimboccar  
si le  
maniche

per dare  
una mano  
a chi  
tuttavia  
incerto se

andare

può

essere

istruito sui

pericoli

della  
canea  
sull'osso  
e su  
qualche

via per  
scorciare  
sui tempi  
del  
salutare

autoesilio  
dalla  
Sicilia che  
ha tanto  
bisogno di

chi ha  
nostalgia  
e non  
vede l'ora  
di rientrare

e non ha  
proprio  
bisogno di  
coloro  
che

dicono di  
essere  
fuggiti e  
che  
vantano il

loro  
principio  
del  
cambiare  
marciapie

di tutte le  
volte che  
a Milano i  
ncontrano  
un

# siciliano